

L'istituzione necessaria

Anna Ferruta

Abstract

L'istituzione che funziona bene è quella di cui ci si accorge solo quando viene a mancare, come l'aria che si respira, così necessaria, ma così poco presente alla coscienza. Di questa condizione necessaria per la vita psichica del singolo nei e dei gruppi si sono fatti teorici alcuni psicoanalisti, Bleger e Kaës. Le teorizzazioni di entrambi questi autori comportano un'ulteriore ferita narcisistica, la quarta, dopo quelle inferte da Copernico, Darwin e Freud, a una concezione del soggetto umano signore dell'universo. L'Io diviene nel gruppo e dal gruppo. L'istituzione ne rappresenta una organizzazione vitale necessaria: la prima è il corpo stesso nel suo funzionamento sinergico e silenzioso, che, quando tutto va bene, permette di dormire nella libertà del sognare. Altre istituzioni sono l'ambiente evolutivo in cui un bambino può crescere e l'organizzazione sociale nella quale avere la libertà di giocare, amare, lavorare, pensare. Quale istituzione? Non certo un'istituzione che pretenda di disciplinare i sogni e i comportamenti, ma una che permetta di vivere come uno e molti, come singolare plurale. Non è un'utopia, ma una necessità, che richiede tuttavia di elaborare una ferita narcisistica per non trasformare l'istituzione in un apparato disciplinare che fa rinascere il narcisismo dell'uno che annienta l'altro, sia pur in nuove fattezze, solo apparentemente plurali.

Questa complessità dell'istituzione richiede all'individuo di prendersene cura, come accade per il corpo che silenziosamente lo tiene isolato e in contatto con gli altri. Nel momento in cui l'individuo riconosce il patto narcisistico che lo genera (essere per sé il proprio fine e prendere posto nell'insieme come soggetto nel gruppo per il gruppo), allora l'istituzione si configura come necessaria componente della propria vita.

Parole chiave: istituzione, narcisismo, gruppo, apparato psichico, sogno

1. L'insofferenza verso l'istituzione

Per istituzione si può intendere un'organizzazione complessa, utile perché il soggetto individuale possa svolgere attività necessarie e elettive: un'organizzazione da cui in parte dipende, sulla quale può influire solo parzialmente, nei confronti della quale riconosce un'appartenenza, e che al tempo stesso gli offre garanzie di tutela rispetto a comportamenti arbitrari degli altri soggetti con cui ha a che fare.

Possiamo interrogarci intorno alle ragioni per cui la dipendenza da un'istituzione è percepita in genere con insofferenza, come un ostacolo alla piena espressione della libertà individuale. Certamente tale insofferenza si riferisce al malfunzionamento delle istituzioni, a quel mix di anonimato, complicazioni burocratiche, inefficienza, che spesso le contraddistingue. Tuttavia mi sembra che dipenda anche da fattori sottostanti, onnipresenti anche quando le cose funzionano al meglio possibile.

Quando si pensa alla libertà mentale della vita psichica del soggetto, la dimensione onirica è quella che viene evocata come esperienza e come esempio di funzionamento mentale, presente sia nell'attività artistica sia nel lavoro analitico. Si tratta di un'attività di pensiero valida, a cui Freud ha dato statuto e cittadinanza nel funzionamento del soggetto, sottraendola al campo dell'inganno e delle false opinioni. Il sogno funziona secondo sue leggi proprie e rivela conoscenze altrimenti non attingibili: “Ora questo lavoro onirico vero e proprio si stacca dal modello del pensiero vigile molto più di quanto abbiano supposto perfino i denigratori più accesi dell'opera della psiche nella creazione del sogno. Non che esso sia più sciatto, più scorretto, più smemorato, più incompleto del pensiero vigile; è qualche cosa di interamente diverso qualitativamente e perciò non immediatamente confrontabile con esso. Non pensa, non calcola, non giudica affatto, ma si limita a trasformare.” (Freud, 1899, 463).

Questa libertà di pensiero è resa possibile anche dal funzionamento silenzioso di una struttura che ne costituisce la precondizione: un corpo in buone condizioni di temperatura nutrimento evacuazione. Il corpo può essere visto come un'istituzione nel senso che il soggetto dipende da questa organizzazione complessa su cui può influire solo fino a un certo punto, dato che il corpo ha un funzionamento anche indipendente dalla sua volontà, segue regole che 'resistono' al suo tentativo di forzarle (insonnia, anoressia, ecc.) e di violarne le dimensioni, anche se viene sentito come parte di sé. Se il corpo funziona silenziosamente bene, il soggetto può fare l'esperienza della libertà del sognare, che tuttavia gli è garantita da questa 'istituzione' necessaria, che funziona senza bisogno del suo intervento attivo cosciente intenzionale.

Freud stesso aveva individuato l'emergenza dal corpo dell'ombelico del sogno: “Anche nei sogni meglio interpretati è meglio lasciare un punto all'oscuro, perché nel corso dell'interpretazione si nota che in quel punto ha inizio un groviglio di pensieri onirici che non si lascia sbrogliare, ma che non ha nemmeno fornito altri contributi al contenuto del sogno. Questo allora è l'ombelico del sogno, il punto in cui esso affonda nell'ignoto. I pensieri onirici che s'incontrano nell'interpretazione sono anzi in generale costretti a rimanere inconclusi e a sfociare da ogni lato nell'intrico retiforme del nostro mondo intellettuale. Da un punto più fitto di questo intreccio si leva poi, come un fungo dal micelio, il desiderio onirico.” (Freud, 1899, 479-80).

Poi Kaës (2002) ha indicato un nuovo ombelico da cui emerge il sogno, quello del gruppo nel quale e dal quale nasce il soggetto già come membro di una comunità della quale condivide alcuni parametri sociali. Kaës pensa che, oltre all'ombelico del rapporto con lo psichosoma da cui il sogno emerge, esiste anche l'ombelico della situazione gruppale a cui il soggetto appartiene, come matrice della sua produzione onirica: “Ho supposto che il soggetto dell'inconscio sia simultaneamente soggetto del gruppo, e che si costituisca nei punti in cui si annodano voci, parole e discorsi degli altri, di più di un altro, diviso tra la realizzazione del proprio fine e la sua iscrizione nella rete dei legami intersoggettivi.” (Kaës, 2002, 19)

Kaës ritiene che il sogno non sia solo una creazione egoista, ma che sia una produzione del legame in cui elementi ancorati nell'intersoggettività prendono forma. Il desiderio di sognare nello spazio onirico comune è uno dei desideri più antichi dell'essere umano: quello di diventare Io nel legame. Questo stato di indivisione e di indifferenziazione

tra sé e gli altri è presente lungo il corso di tutta la vita psichica. Diventare Io nel legame è un'impresa a cui l'attività mentale onirica dà un contributo fondamentale, mettendo in scena mondi che descrivono la realtà psichica come costruita dalla capacità di configurare una soggettività personale disponibile a mettere a disposizione un posto per l'altro (Di Chiara, 1985).

L'istituzione che funziona bene è dunque quella di cui ci si accorge solo quando viene a mancare, così necessaria, ma così poco presente alla coscienza. E' la parte glischrocarica della vita mentale di cui parla Bleger (1967), quella che rappresenta un'appartenenza a qualcosa di indifferenziato che sta alla base dello sviluppo psichico individuale del soggetto e che all'inizio della vita è rappresentato da quello che Winnicott indica come madre-ambiente (1965).

L'insofferenza verso la dipendenza dall'istituzione riguarda quindi un aspetto della vita psichica del soggetto difficile da riconoscere, proprio perché il buon funzionamento dell'istituzione dovrebbe essere non percepibile (i treni dovrebbero arrivare in orario, il viaggio essere silenzioso e a giusta temperatura, consentire di leggere, dormire, conversare, ecc.). Quindi l'indifferenziato dell'istituzione favorisce la dimenticanza della dipendenza del soggetto da un ambiente che lo alimenta e lo tiene in vita, come appunto l'aria che respira. Il moto d'animo conseguente sarebbe quello di sbarazzarsi dell'istituzione, seguendo 'Il sogno del prigioniero' (il film del 1935 di Henry Hataway, in cui il protagonista finisce per restare chiuso in prigione per evaderne nel sogno, film amato dai surrealisti e tra i preferiti di Luis Buñuel) o rifugiandosi in un'isola deserta senza istituzioni (Robinson Crusoe). Per sognare, nella notte e nella veglia, cioè per avere un buon funzionamento integrato, effettivamente bisogna dimenticarsi delle istituzioni, a cominciare dal corpo. Molti disturbi psicosomatici sono connessi a una preoccupazione conscia che ostacola il funzionamento silente psicosomatico, come accade nelle contratture spastiche prolungate associate a dolori posturali o nei disturbi della respirazione o della digestione o del sonno sottoposti a un controllo cosciente interferente.

Come è possibile dimenticarsi dell'istituzione necessaria e insieme prendersene cura?

2. Una quarta ferita narcisistica

Di questa condizione necessaria per la vita psichica del singolo nei e dei gruppi si sono fatti teorici alcuni psicoanalisti, in particolare Bleger e Kaës. Bleger (1967) ha individuato la parte anonima, vischiosa, della vita psichica, che si rivela nei breakdown psicotici, quando questo tessuto connettivo di base frana e l'individuo si sente precipitare in una caduta senza nome. Kaës (2007) ha ampliato la concezione della struttura dell'apparato psichico descritta da Freud, delineando una terza metapsicologia nella quale non si può descrivere una struttura psichica individuale senza includere i legami nel gruppo e del gruppo che precedono la formazione del soggetto. Entrambe queste teorizzazioni comportano un'ulteriore ferita narcisistica, la quarta, dopo quelle inferte da Copernico, Darwin e Freud, a una concezione del soggetto umano signore dell'universo: l'Io diviene anche nel gruppo e dal gruppo. L'istituzione ne rappresenta una organizzazione vitale necessaria: la prima è il corpo stesso nel suo funzionamento

sinergico e silenzioso, che, quando tutto va bene, permette di dormire nella libertà del sognare. Altre istituzioni sono l'ambiente evolutivo in cui un bambino può crescere, e l'organizzazione sociale nella quale avere la libertà di giocare, amare, lavorare, pensare. La ferita narcisistica connessa al riconoscimento di avere necessità di dipendere da strutture organizzative indifferenziate e modificabili solo fino a un certo punto dalla volontà e intenzione del soggetto è un'esperienza difficile da elaborare. E' più semplice negare e proiettare sull'istituzione non solo quello che la rende effettivamente inadeguata a svolgere i suoi compiti (es. gli ospedali senza risorse e con prestazioni poco valide dal punto di vista sanitario e relazionale), ma anche il disagio di venire a contatto con sentimenti di dipendenza dall'ambiente, che con l'infanzia si era creduto di avere lasciato alle spalle per elaborare forme di dipendenza affettiva da legami personali soggettivamente scelti e condivisi (partner amoroso e sessuale, amici, lavoro, ecc.).

L'acrobazia psichica (la posizione del filobate illustrata da Balint, 1968, che si muove con fiducia e indipendenza in ampi spazi) riguarda proprio la condizione psichica di non avere sempre in mente l'istituzione ma al tempo stesso di fruirne liberamente e prendersene cura in momenti specifici dedicati (elezioni, meeting, fondazioni, ecc.).

Alcuni soggetti fanno delle istituzioni la loro vita, si identificano con l'apparato, ne dimenticano il valore 'preliminare' e finiscono per affliggere gli altri con dispositivi disciplinari che spengono la vita psichica individuale e sociale e che contrastano con la ragione 'silenziosa' che era stata alla base dell'origine dell'istituzione, come accade spesso nei partiti politici, nelle associazioni, nelle chiese. La ferita narcisistica viene affrontata con una specie di 'riparazione maniacale' costruendo istituzioni-fortezza, che invece di promuovere e rendere possibile la vita individuale e sociale, la schiacciano e la spengono. Una istituzione totale costituiva l'incubo ricorrente di un paziente, un uomo di successo di 40 anni, imprigionato in uno stato di morte psichica con un funzionamento iperfunzionante e iperefficiente (una specie di cementificazione): spesso descriveva la sua vita interiore come un vivere nella Lubjanka, l'enorme edificio dell'ex Unione Sovietica sede del KGB nel quale gli oppositori del regime venivano chiusi e poi spesso eliminati. Anche le interpretazioni psicoanalitiche possono diventare costruzioni-prigione, architetture di regime, che non è detto siano preferibili alle costruzioni dei genitori nelle quali questi pazienti fino a quel momento sono comunque sopravvissuti. Dopo un lungo cammino analitico, questo paziente riconosce di non sentirsi più morto e impegnato nella dura fatica della cementificazione per arginare l'angoscia di crollare, ma davvero non sa come farà ad uscire da questa fase della vita e dell'analisi in cui niente è definito: si trova come davanti a un puzzle di 4000 pezzi e non c'è il disegno, anche se sa che rappresenta una casa (!).

Non si tratta certo di pensare a un'istituzione che pretenda di disciplinare i sogni e i comportamenti, ma che permetta di vivere come uno e molti, come singolare plurale. Non è un'utopia, ma una necessità, che richiede tuttavia di elaborare una ferita narcisistica per non trasformare l'istituzione in un apparato disciplinare che fa rinascere il narcisismo dell'uno che annienta quello dell'altro, sia pur in nuove fattezze, solo apparentemente plurali.

3. L'uno e i molti

Il filosofo Isaiah Berlin è il filosofo che più si è cimentato con la tematica della necessità di trovare soluzioni quando più valori condivisi sono in contrasto tra loro. In *The One and the Many* (2007) sostiene che il pluralismo in etica vuol dire riconoscere che i valori sono più d'uno, che essi possono confliggere e scontrarsi. "I conflitti fanno parte dell'essenza di ciò che sono i valori e di ciò che noi stessi siamo. Noi siamo costretti a scegliere, una volta dato il pluralismo dei valori che caratterizza la natura dello spazio di ciò che per noi vale. Il pluralismo ci chiede di impegnarci responsabilmente nel perseguimento di equilibri provvisori tra valori differenti, nella definizione di priorità mai definitive, nella minimizzazione dell'intensità dei conflitti inevitabili, promuovendo e conservando un delicato equilibrio che è costantemente minacciato e che richiede costanti riparazioni. C'è tuttavia un dovere pubblico, quello di evitare punte estreme di sofferenza, di bandire tutte quelle circostanze in cui si generano situazioni disperate in cui lo spazio di scelta si contrae e restano a disposizione solo scelte intollerabili. I casi di scelta tragica sono casi limite che escludono la possibilità della transazione fra valori."

Albert Camus è un intellettuale che ha difeso le ragioni dell'uno in modi che tengono comunque conto degli altri, senza annientarli in nome della propria individualità, forse anche grazie alla sua esperienza di vita multipla, in Algeria e in Francia. Ne *L'uomo in rivolta* (1951) afferma che la parte che l'uomo in rivolta protegge è quella che ha in comune con tutti gli esseri umani. La rivolta nasce anche dallo spettacolo dell'oppressione, dall'identificazione con un altro individuo. L'individuo non è in se stesso quel valore che vuole difendere. Occorrono tutti gli uomini per costituirlo. E' un uomo che rifiuta, che dice no. Ma se rifiuta, non rinuncia: è anche un uomo che dice sì, che afferma che in lui c'è qualcosa di cui vale la pena prendersi cura.

Nella storia delle istituzioni psicoanalitiche incontriamo spesso idealizzazioni delle società organizzate secondo ideali narcisistici che perforano l'integrità psichica dei componenti, richiedendo prestazioni che ne danneggiano il funzionamento personale e numerose e multiple scissioni le cui dinamiche sono anche state sapientemente studiate (Eisold, 1994). Un'esperienza fa eccezione per la qualità della sua prestazione: il gruppo degli Indipendenti della British Psychoanalytical Society riuscì a mantenere una forma di gruppo di lavoro, integrando appartenenza e libertà. Gli Indipendenti, rispetto a freudiani e kleiniani, come afferma Rayner (1991), consideravano il riunirsi in gruppo soltanto una necessità pratica: "I britannici considerarono il raggrupparsi - e lo considerano tutt'ora- niente più che un necessario espediente" (25). "Tale atteggiamento consiste nel valutare e rispettare le idee per il loro valore reale e pratico, indipendentemente dalla loro provenienza." (11)

4. Un'architettura solida leggera mobile

Nella mia concezione personale, pensare all'istituzione tende ad assumere la forma di un'architettura: del resto la disciplina dell'architettura da sempre è stata al confine tra costruzione di strutture rigide e plasticità conformata secondo le esigenze degli esseri viventi che le usano, dalle caverne dei primitivi con i loro graffiti e pitture rupestri e

impronte delle mani fino alle architetture di regime dei sistemi totalitari riconoscibili in un battito di ciglia come incapaci di ospitare esseri viventi fino alle architetture-sculture che tendono a negare l'istituzione necessaria a favore della instabile creatività individuale (un esempio può essere 'La Casa danzante. Ginger&Fred' a Praga, dell'architetto Frank Gehry).

Renzo Piano con le sue costruzioni calate nel tessuto sociale, stabili e leggere fornisce esempi di istituzioni necessarie: costruzioni solide, leggere e luminose (come la Fondation Beyeler a Basilea). Questa dimensione umanistica e strutturale, in cui la struttura non è demonizzata e esorcizzata ma mostrata e valorizzata è presente in modo esemplare in una delle opere che lo hanno fatto conoscere: il Beaubourg (Centre George Pompidou) di Parigi, dove le strutture che tengono in piedi l'edificio non sono celate sotto terra o coperte dagli intonaci, ma sono mostrate in bella vista, colorate, potenti, orgogliose di provvedere a far funzionare l'insieme.

Ecco un buon esempio di istituzione necessaria: le strutture anonime e portanti sono esibite come positive e belle, per rendere possibile l'uso che dell'edificio hanno fatto e continuano a fare tutti i giorni milioni di persone che visitano esposizioni, consultano testi, chiacchierano gustando un caffè, guardano dall'alto i cieli e il panorama di Parigi. Possiamo allora procedere a individuare le caratteristiche necessarie dell'istituzione così concepita, silenziosa e orgogliosa della sua funzione di garantire stabilmente l'espressione della vita creativa individuale e sociale. Deve avere:

- solidità (dai graffiti sulle rocce della preistoria ai legami che hanno tenuto in vita i sopravvissuti della Shoah);

- leggerezza essenziale (da quella minimale del monaco tibetano a quella democratica della dichiarazione dei diritti dell'uomo);

- strumenti mobili di funzionamento in equilibrio dinamico, come le sculture di Calder, un'impalcatura che oscilla e ospita in un'armonia possibile diverse individualità.

5. Prendersi cura dell'istituzione

Questa complessità dell'istituzione richiede all'individuo di prendersene cura, come accade per il corpo che silenziosamente lo tiene isolato e in contatto con gli altri. Nel momento in cui l'individuo riconosce il patto narcisistico che lo genera (essere per sé il proprio fine e prendere posto nell'insieme come soggetto nel gruppo e per il gruppo), allora l'istituzione si configura come necessaria componente della propria vita.

Penso che sia importante che ogni istituzione abbia una struttura essenziale e individuabile, che permetta ai suoi membri di apprezzarne il funzionamento: poche regole, ma visibili e sicure (come quelle del Beaubourg).

In questo contesto strutturale, l'articolazione in piccoli gruppi ad alta responsabilizzazione personale costituisce un modo di funzionamento che garantisce appartenenza istituzionale e indipendenza relativa dei soggetti che ne fanno parte (come il gruppo degli Indipendenti della British).

La 'manutenzione' dell'istituzione a tutti i livelli, con questa organizzazione, semplice, rigida e articolata, deve prevedere meeting appositi a scadenze prefissate. Del prendersene cura desidero mettere in evidenza due aspetti:

Un setting rigoroso - E' importante conferire alle strutture dell'istituzione una stabilità nel tempo, che non le metta in discussione continuamente, ma che permetta di sperimentarle adeguatamente. Un aspetto che è fondamentale per il buon funzionamento delle strutture di un'istituzione è il rispetto delle scadenze temporali degli incontri che ne costituiscono la ragione. Un setting rigoroso, potremmo dire, è la precondizione per renderne possibile l'attività. Certamente il setting di ogni istituzione pone disagi e ostacoli ai suoi membri, ma è proprio la tenuta generale del setting che la rende atta ai suoi scopi, senza continui adattamenti a situazioni contingenti che la renderebbero instabile e fragile.

Revisione regolare dei funzionamenti - L'altro aspetto da evidenziare è la formalizzazione delle occasioni di revisione del suo funzionamento, per evitare cronicizzazione e trascuratezza: predisporre occasioni nelle quali si fa regolarmente il punto della situazione, sia su aspetti generali, sia su aspetti particolari, è importante, per sottrarre la revisione all'arbitrarietà del sentire individuale e all'inerzia del senso di appartenenza comune, percepito come un rifugio protettivo da non alterare. E' necessario sempre riformare, perché là dove c'è il vivente, c'è cambiamento.

Bibliografia

- Balint M., Balint E. (1968). *The basic fault: therapeutic aspects of regression*. London: Tavistock. Trad.it. *La regressione*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1983.
- Berlin I. (2007). *The One and the Many: Reading Isaiah Berlin*. New York: Prometheus Books.
- Bleger J. (1967). *Symbiosis y ambigüedad*. Buenos Aires: Paidós. Trad. it. *Simbiosi e ambiguità*. Loreto: Libreria Editrice Lauretana, 1992.
- Camus A. (1951). *L'Homme révolté. Essais*. Paris: Gallimard. Trad. it. *L'uomo in rivolta*. Milano: Bompiani, 2002.
- Di Chiara G. (1985). Una prospettiva psicoanalitica del dopo Freud: un posto per l'altro. *Rivista Italiana di Psicoanalisi*, 31, pp. 451-461.
- Eisold, K. (1994). The Intolerance of Diversity in Psychoanalytic Institutes. *Int. J. Psycho-Anal.*, 75, pp. 785-800.
- Freud S. (1899). *Die Traumdeutung*. Leipzig und Wien: Franz Deuticke. Trad. it. *L'interpretazione dei sogni*. OSF, 3. Torino: Bollati Boringhieri, 2002.
- Kaës R. (2002). *La polyphonie du rêve*. Paris: Dunod. *La polifonia del sogno*. Roma: Borla, 2004.
- Kaës R. (2007). *Un singulier pluriel. La psychanalyse à l'épreuve du groupe*. Paris: Dunod. Trad. it. *Un singolare plurale. Quali aspetti dell'approccio psicoanalitico dei gruppi riguardano gli psicoanalisti*. Roma: Borla, 2007.
- Rayner E. (1991). *The Independent Mind in British Psychoanalysis*. London: Free Association Books. Trad. it. *Gli Indipendenti nella psicoanalisi britannica*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1995.
- Winnicott D.W. (1965). *Maturational Processes and the Facilitating Environment*. London: Hogarth Press. Trad. It. *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando, 1970.

Anna Ferruta, Psicoanalista, lavora a Milano. Membro Ordinario con funzioni di Training della Società Psicoanalitica Italiana, Full Member dell'International Psychoanalytical Association, Membro del Monitoring and Advisory Board dell'*International Journal of Psychoanalysis*. Consulente e supervisore in équipes psichiatriche e in istituti di ricerca. Membro fondatore di 'Mito&Realtà- Associazione per le Comunità Terapeutiche'. Esperta in psicoanalisi delle patologie gravi e in psicodinamica dei gruppi di lavoro istituzionali. Ha insegnato alla Scuola di Specializzazione in Psichiatria dell'Università di Pavia e alla Scuola di Specializzazione in Psicologia del ciclo di vita dell'Università degli Studi Bicocca di Milano.

E-mail: **a.ferruta @libero.it**